

Palermo, arrestato boss della mafia latitante da 2 anni

Dalla nostra redazione

PALERMO — La sua latitanza è durata due anni: i poliziotti l'hanno trovato perquisendo un'anonima palazzina in via Bandita a Palermo, a due passi da Brancaccio (la borgata a più alta densità mafiosa della città), in compagnia di due guardaspalle. I quali avevano anche il compito di custodire un piccolo tesoro, quasi sicuramente bottino di una rapina. L'arrestato numero uno è Giuseppe Savoca, 50 anni, e non è un mafioso qualunque: ex contrabbandiere di sigarette, ormai impigliato fino al collo nel traffico dell'eroina, amico e uomo di fiducia dei cugini Michele e Salvatore Greco di Cicculi, incluso nel rapporto del 162 sulla nuova mafia, viene giudicato dagli investigatori — che lo interrogano questa mattina a palazzo di Giustizia — uno degli assi portanti della nuova piramide delle cosche che si è consolidata dopo la feroce guerra di due anni fa. Quando si è visto scoperto, Savoca ha tentato la sua ultima difesa: «Sono solo un onesto contrabbandiere di sigarette — ha detto — con la droga non ho nulla a che vedere». Un'affermazione smentita da diverse circostanze. La polizia, tra l'altro, ha anche le prove delle sue frequentazioni con Michele Greco, incontrato a Cicculi nella villa di quest'ultimo, quando ancora i due cugini non si erano imposti all'attenzione degli investigatori siciliani. Nel blitz di via Bandita sono stati anche arrestati Giuseppe Battaglia, 46 anni, e Benedetto Graviano. E dopo l'arresto, per gli uomini della sezione investigativa della Mobile, le sorprese non erano finite: numerosi pezzi d'argenteria (per un valore di circa 10 milioni) erano ben ordinati su un tavolo al centro della sala dove i tre trascorrevano le loro giornate.



PALERMO — Una parte della refurtiva trovata nel nascondiglio dei tre arrestati

Dalla Chiesa, fioccano smentite tra Felici e l'intervistatore

ROMA — L'on. Carlo Felici, emissario di De Mita a Palermo, ha precisato: con una dichiarazione all'agenzia di stampa AGI che le gravissime affermazioni a lui attribuite in una intervista dall'«Europeo» non risponderebbero a verità. Secondo il settimanale l'esponente dc avrebbe chiesto di rimando all'intervistatore: «Ma siamo proprio sicuri che Dalla Chiesa sia stato ammazzato dalla mafia?». Ed avrebbe enigmaticamente fatto riferimento a «voce» che sarebbero circolate a Palermo su non meglio precisati «rapporti progressi» del generale, per spiegare la matrice della strage. Per una ricostruzione del suo vero pensiero Felici rinvia ora ad un articolo, pubblicato sul «Popolo» del 4 settembre, all'indomani delle manifestazioni commemorative. Ma Enzo Macri, il giornalista che ha curato l'intervista, da noi interpellato ha, però, seccatamente confermato non solo le affermazioni da lui attribuite al deputato democristiano, ma anche il «clima» generale in cui la conversazione con il «super-commissario» di De Mita a Palermo s'è svolta, e che viene efficacemente riprodotto dal testo scritto. «Nessuna forzatura», «Nessuna insattezza», dice Macri. Ora Felici, comunque, definisce una «assurdità» quello che era apparso un vero e proprio tentativo di depistaggio, ed un attacco strumentale ed interessato alle conclusioni cui è già pervenuto nell'inchiesta sulla strage del 3 settembre 1982 l'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo. Secondo la magistratura, infatti, i colpevoli del delitto Dalla Chiesa sono da ricercare in quelle cosche mafiose la cui potenza è cresciuta a dismisura, proprio grazie al gruppo di potere dc, che il «rinnovatore» Felici nella sua missione a Palermo non ha voluto scalfare.

Stupro? Incidente sul lavoro

SEATTLE — Una donna statunitense violentata da due soldati mentre prestava servizio nell'esercito non ha il diritto di far causa al governo in quanto lo stupro rientra nei «rischi del mestiere». Lo ha stabilito il tribunale di San Francisco. Betty Ann Buckmiller era stata percosso e stuprata da due soldati mentre si trovava sola in una caserma. I due soldati vennero riconosciuti colpevoli e condannati da un tribunale militare il quale però aveva respinto la querela sporta dalla Buckmiller per ferite e umiliazione. La donna aveva allora deciso di far causa all'esercito presso la giustizia civile. Ma il tribunale di San Francisco ha deciso di applicare una legge del 1950, secondo la quale i militari non possono far causa al governo per ferite provocate accidentalmente in tempo di servizio.

Bruxelles, uccidono la figlia di 6 anni con «overdose» di eroina

BRUXELLES — Hanno iniettato alla loro bambina, Debby, sei anni, una «overdose» di eroina. Poi, la madre, Francine, ha cercato di suicidarsi, tagliandosi le vene dei polsi, mentre il padre, Constant, e un amico, Marc, perdevano conoscenza, in preda alla droga. Quando qualcuno ha finalmente potuto intervenire, la bambina era ormai morta. Francine, Constant e Marc hanno invece potuto essere salvati. La polizia di Anversa sta cercando di ricostruire il dramma, che si è svolto in un appartamento del centro della città, in Flanin e Moretuslei. L'identità completa del «personaggio» del tragico episodio non viene per il momento rivelata. I protagonisti della vicenda, che ricorda la recente storia di una bambina olandese di sei anni, uccisa da una «overdose» in un albergo di Eindhoven da amici della madre che la facevano prostituire, sono noti nell'ambiente dei drogati di Anversa. Secondo quanto si è appreso, anche il padre di Debby, Constant, ha cercato di suicidarsi, tagliandosi le vene dei polsi. Alla polizia, l'uomo, 30 anni, ha raccontato che lui e la sua compagna, Francine, 29 anni, erano disperati, perché non sapevano più dove trovare i soldi per procurarsi la droga. La decisione di uccidere la bambina, Debby, 6 anni, e di suicidarsi sarebbe stata presa a casa di Marc, 22 anni, un giovane dedicato alla droga amico di Constant e Francine. A scoprire il dramma, sono stati due amici della coppia e di Marc, François, 28 anni, e un ragazzo di 14 anni, adesso in stato di arresto come gli altri tre protagonisti della squalida vicenda (avrebbero, fra l'altro, rubato dei soldi alla madre di Francine, per procurarsi la droga). La polizia di Anversa ha anche arrestato uno spacciatore di stupefacenti, il 26enne Kees, che lavorava per Constant e Francine, e avrebbe fornito l'eroina usata per uccidere Debby.

È il primo sulle vicende dell'Ambrosiano di Calvi

Milano, tra assenti e latitanti il processo Rosone-Pesenti

All'esame della Corte la truffa per le 700 mila azioni del Banco «parcheeggiate» presso la Soterna - La costituzione delle parti civili - La prossima udienza si terrà il 10 ottobre

MILANO — Sono passate da poco le dieci, il presidente della quinta sezione del Tribunale penale, Cerrato, sta facendo l'appello degli imputati del primo processo sulle vicende dell'Ambrosiano di Calvi, quello per l'acquisto di azioni proprie. Al nome di Carlo Pesenti, il suo difensore Pietro Nuvolone annuncia che l'imputato Pesenti è impossibilitato a venire: «È ricoverato in gravi condizioni al General Hospital di Montreal, in Canada». Nello stesso tempo, da Montreal rimbalza la notizia ufficiale: Carlo Pesenti è morto alle 2,30 della notte, per un precipitare del suo già precario stato cardiaco. La notizia crea agitazione tra i pesentini, ma non incide sul corso dell'udienza. Per il Tribunale i fatti non sono fatti fini a se non sono ufficialmente documentati. Il presidente Cer-

rato dichiara Pesenti «contumace». Bisognerà attendere la seconda udienza (prevista per il 10 ottobre) per l'esecuzione formale di quel nome dall'elenco degli imputati. Pesenti dunque non risponderà più di questa truffa di 72 miliardi per la quale era imputato di favoreggiamento (aveva complacientemente «parcheggiato» presso la sua società «Soterna» 700 mila azioni che il Banco aveva comperato con i fondi propri delle quali non poteva dichiararsi titolare). E non risponderà più neanche di un'altra grossa truffa, compiuta in prima persona, questa volta: l'aver rimborsato allo IOR 160 miliardi per un prestito di 50, grazie all'espedito di indicizzazione al valore di valuta estera in ascesa, intascando con la complice copertura della banca vaticana la cospicua



Roberto Calvi e Roberto Rosone e, in alto, alcuni imputati ed avvocati all'apertura del processo



differenza. L'imputazione era di appropriazione indebita. Non risponderà neppure del concorso nella bancarotta fraudolenta del vecchio Ambrosiano, per la quale, come consigliere d'amministrazione, era sotto inchiesta. Morto Calvi, morto Pesenti, i protagonisti del processo aperti restano dunque Carlo Oligati e Roberto Rosone, vicepresidenti del Banco in quella primavera dell'82 in cui l'illecito rastrellamento di azioni con i fondi del Banco stesso venne decisa e attuata. Entrambi, ieri, erano assenti. Oligati, sfuggito alla «retata» del primo dicembre dell'anno scorso, è da allora latitante. Rosone, agli arresti domiciliari, ha rinunciato a comparire ieri. Altrettanto hanno fatto Alessio Tagliani e Dino Cini, già funzionari del

Banco. Il banchiere svizzero Fernando Garzoni e il palazzinaro romano Guido Manfredi non si sono neanche presi la pena di giustificarsi dalla loro assenza, e sono stati dichiarati contumaci. Fra tante assenze, una presenza inaspettata: fra il pubblico c'era Emilio Pellicani, segretario di Flavio Carboni, imputato (in libertà provvisoria) per aver collaborato con quella primavera dell'82 in cui l'illecito rastrellamento di azioni con i fondi del Banco stesso venne decisa e attuata. Entrambi, ieri, erano assenti. Oligati, sfuggito alla «retata» del primo dicembre dell'anno scorso, è da allora latitante. Rosone, agli arresti domiciliari, ha rinunciato a comparire ieri. Altrettanto hanno fatto Alessio Tagliani e Dino Cini, già funzionari del

stili: proprio in quanto titolari di azioni, cioè soci, a suo dire, essi avrebbero accettato il rischio di subire perdite da un eventuale fallimento. L'opposizione di De Luca aveva del resto l'aria di essere una specie di «ballon d'essai» con il quale la difesa cerca di esplorare i margini di manovra che le vengono lasciati, soprattutto in vista del futuro processo centrale, quello sul crac vero e proprio, dove in gioco non saranno 72 miliardi, ma 1200. Una costituzione di parte civile al limite della beffa è quella proposta dall'avvocato Savoldi per il suo assistito Umberto Ortolani, che in qualità di «consulente» del Banco avrebbe fornito delle prestazioni che non gli sarebbero state pagate. Ma di fatto ciò si riparerà nella prossima udienza, il 10 ottobre.

Paola Boccardo

Un documento a Trapani

PCI: affari e mafia dietro il caso Costa ed i delitti

Dal nostro corrispondente

TRAPANI — 25 gennaio: ucciso il giudice antimafia Giangiacomo Ciccio Montalto; 8 agosto: arrestato per «corruzione» di mafia il sostituto Antonio Costa. Un arco di tempo brevissimo che sta ad indicare come la mafia in provincia di Trapani sia potente ed agguerrita. E proprio la necessità di un impegno diverso sul fronte di questa lotta è stato sollecitato dai comunisti trapanesi con un documento del Comitato direttivo della Federazione.

Questo documento, presentato ieri sera alla stampa, non è soltanto l'analisi dettagliata sul fenomeno mafioso nel trapanese, né si limita a fornire una mappa del dislocamento del potere mafioso. Esso traccia soprattutto, alla luce degli ultimi inquietanti fatti, una via da seguire per una Sicilia diversa e veramente democratica, libera dal gioco del potere mafioso.

Ma in questa battaglia di civiltà e di progresso solo la forza e l'impegno dei comunisti non può bastare, debbono scendere in campo — afferma il documento — tutte le forze sane e veramente democratiche e a queste forze i comunisti trapanesi lanciano un appello. Sul piano politico in modo particolare si rivolgono al partito socialista affinché svolga un ruolo autonomo e indipendente delle scelte imposte dalla Democrazia Cristiana in quei comuni della provincia dove amministrano assieme. Alle forze sociali viene anche rivolto l'invito di giungere a forme organiche di coordinamento delle iniziative antimafia.

Nel documento del Comitato direttivo a proposito del caso Costa si sottolinea quanto «gravissima sia la posizione di questo magistrato, per le accuse contestategli e per la configurazione delle sue amicizie, dei suoi legami e dei suoi affari intrattenuti, quando era pretore, a Castellammare del Golfo, comune caposaldo dei grandi business della mafia siculo-americana».

Ma sei morti ammazzati nella guerra tra bande, l'assassinio di un magistrato coraggioso come Giangiacomo Ciccio Montalto, e l'arresto di un sostituto procuratore della Repubblica forniscono un quadro della potenzialità del potere mafioso, di contro l'inefficienza dell'apparato dello Stato e Trapani ci sono soltanto due sostituti procuratori della Repubblica, di cui uno sta per andar via; le forze della polizia sono inefficienti, l'opera di denuncia è difficile condurre con successo la lotta in difesa delle istituzioni democratiche.

A tal proposito nel documento del nostro partito si sottolinea come «resti paradossalmente disattesa la richiesta di un rafforzamento delle strutture giudiziarie e delle forze dell'ordine e come il rafforzamento non può essere soltanto numerico dal momento che occorre un salto di qualità in considerazione anche al fatto che in una provincia come quella di Trapani la legge «Rognoni-La Torre» abbia trovato una sostanziale disapplicazione».

Nel documento della Federazione di Trapani un ampio spazio è dedicato agli affari imprenditoriali della mafia che nel trapanese hanno raggiunto livelli paradossali ai danni dell'economia sana e produttiva: «la mafia ha distrutto alcuni imprenditori, ne ha creati altri, e ha fatto essa stessa imprenditrice». Nel documento a questo punto si chiama in causa il sistema di governo in generale e quello dell'economia in particolare per avere impostato e promosso un'economia di rapina fondata principalmente sul traguardo segnato da quel connubio tra affarismo e potere democristiano di cui oggi la mafia si avvale nel trapanese e non solo qui.

Giovanni Ingolia

Dalla nostra redazione

TORINO — Sette anni di carcere (di cui due condonati), 250 milioni di multa, interdizione perpetua dai pubblici uffici. Questa la severa condanna che la 1ª sezione del Tribunale di Torino, accogliendo in pratica le richieste del PM (8 anni), ha inflitto ieri a Ludovico Bevilacqua, ex editore della «Gazzetta del Popolo», imputato di bancarotta fraudolenta in relazione al fallimento della società da lui presieduta, la «Editor», avvenuto nel 1981. Il Tribunale ha concesso a Bevilacqua la libertà provvisoria (l'ex editore si trovava agli arresti domiciliari), disponendo l'immediata scarcerazione.

Il gioco dei condoni ha ridottosi anche le pene irrogate agli altri imputati: il responsabile del settore proiezione e marketing, Carlo Kauffmann, è stato condannato a 2 anni; un anno a testa è stato inflitto ai tre sindaci della società, Mario Bassi, Mario Orsini e Maria Bertorelli, accusati di falso in bilancio. Per tutti il Tribunale ha stabilito l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici ed il divieto di ricoprire cariche societarie per 10 anni. Gli unici assolti per non aver commesso il fatto sono gli ex direttori generali della «Editor», Vincenzo Bergamo e Carlo Alberto Cortese.

Sette anni all'ex editore della «Gazzetta del Popolo»

Ieri a Torino la sentenza per il fallimento della «Editor» - Le altre condanne

L'operazione «Editor-Gazzetta» nasce nel luglio 1975 con il cosiddetto «accordo di Palazzo Chigi». Da più di un anno la prestigiosa testata torinese è gestita da una cooperativa di giornalisti, dopo la «rivolta» contro la vecchia proprietà Montedison. A suo dire Bevilacqua, modesto editore di fumetti per ragazzi, viene invitato dal primo ministro Aldo Moro a rilevare la «Gazzetta del Popolo». Presso la presidenza del Consiglio viene definita l'operazione: si preveniva subito una perdita iniziale di un miliardo e mezzo all'anno, con l'avallo del governo, ma si garantisce la copertura del disavanzo attraverso prestiti e finanziamenti. Il foto perduto da parte di ambienti industriali e finan-

ziari, Bevilacqua soddisfa tutti: promette a Cefis una linea morbida sulla Montedison; promette ai sindacati di non licenziare nessuno e di tenere aperto il giornale; promette ai politici (e in particolare alla DC, legata al foglio subalpino) di tenere in vita un importante canale di informazione. I finanziamenti promessi — almeno in un primo tempo — arrivano: quattro grossi gruppi industriali versano miliardi nelle casse della «Gazzetta»; si tratta della Montedison (che stipula un vero e proprio contratto per ottenere un'informazione favorevole sulle proprie attività: in tutto pagherà 2.300 milioni), del gruppo Monti, del gruppo Urini-Liquori e dell'editore Fabbri. I dirigenti della «Editor» predispongono così

un fondo occulto, intitolato ai «Creditori Diversi», dove affluiscono i finanziamenti «in nero» e da dove si effettuano i prelievi per pagare l'opera responsabile di numerosi giornalisti e collaboratori. Ma Bevilacqua non si ferma qui: si lancia in numerose operazioni editoriali ed acquista una miriade di TV private. Nel 1980 Ludovico Bevilacqua si iscrive alla loggia di Gelli. Probabilmente il Venerabile aretino pensa di poter utilizzare per i suoi scopi, ma la sua stella è già in declino. I finanziamenti cessano di arrivare alla «Gazzetta», gli industriali chiudono il rubinetto: la nave di Bevilacqua affonda miseramente. E definitivamente.

Claudio Mercandino

Pino Daniele in prima linea contro le tossicodipendenze

Napoli, quando la musica rock «serve» concretamente i giovani

Nostro servizio

NAPOLI — «Il mio mestiere è suonare. Il mio linguaggio è la musica. Non saprò fare dei discorsi, ma se questa musica può essere utile a qualche cosa, alla città, ai giovani, a chi ci crede, noi saremo sempre qui, in prima fila...»

A parlare è Pino Daniele, il «musicante napoletano al cui richiamo — l'altra sera — trenta, forse quarantamila persone, hanno gremito la Mostra d'Oltremare».

Un concerto apparentemente come gli altri, caldo e coinvolgente come sempre. Questa volta, però, lo spettacolo è stato abbinato a due iniziative di interesse sociale, rivolte essenzialmente ai giovani di Napoli, a quelli che si bucano, a quelli senza lavoro e senza speranze, a quelli che vivono ai margini della metropoli.

In collaborazione con la FGCI che ha organizzato il concerto della Mostra, il cantautore napoletano ha infatti deciso di stanziare una buona parte dell'incasso dell'altra sera all'attività del

Centro Iniziativa e documentazione contro le tossicodipendenze (aperto proprio dalla FGCI alcuni mesi fa), e allo stanziamento di un fondo per un centro per la diffusione del mestiere della musica. Per la prima iniziativa, lo stesso Daniele ha detto: «Combattere l'eroina con la musica è sicuramente velleitario, ma noi tenteremo sempre di dare un nostro piccolo contributo. In ogni parte d'Italia, alla fine di tutti i concerti, vengono sempre ragazzi a chiedermi aiuti per salvare questa o quella iniziativa contro la droga. Talvolta si tratta anche di piccolissimi somme, ma esse sono decise, e per quello che ci è possibile cercheremo sempre di dare una mano a tutti».

Per quanto riguarda invece la seconda iniziativa, si tratta di mettere in piedi un fondo per un centro tipo del tutto staccato dal problema precedente. Senza voler fare del facile sociologismo, del resto, è noto che tra i motivi che possono spingere all'eroina, sono presenti la disoccupazione, l'isolamento, l'e-

marginazione, la disoccupazione... E l'idea di una «Fondazione per il mestiere della musica a Napoli» vuole essere in qualche modo una risposta anche a problemi come questo.

Stanchi del disinteresse «istituzionale», Daniele e compagni, sollecitati in questo anche dai ragazzi della FGCI napoletana, hanno così deciso di dare inizio a questo progetto da soli, quasi una provocazione nei confronti di chi avrebbe dovuto intervenire e non lo ha fatto. «Quando ero più giovane — è sempre Daniele a parlare — cercando una casa, i proprietari mi chiedevano sempre che lavoro facessi, e alla mia risposta: musicista, replicavano tutti: «sì, il musicista, e poi?». Nessuno prendeva sul serio questa mia attività. Ed anche per evitare episodi di questo tipo, voglio che si professionalizzi al massimo il rapporto con la musica».

Infatti oltre alla vera e propria scuola, cui dovrebbero partecipare musicisti del calibro di Nana Vascon-

celos, Don Cherry, Alphonso Johnson e così via, si lavora anche alla istituzione di corsi per tecnici del suono e delle luci. Non mancheranno poi seminari di ascolto, e si pensa concretamente anche alla apertura di un teatro stabile per la musica, realtà diffusissima all'estero ma del tutto assente in Italia.

Per quanto riguarda la sede, sembra che sia disponibile il rifettorio dell'isola di Nisida (quella della canzone di Bennato), un posto incantevole ma del tutto sconosciuto alla maggior parte dei napoletani. «Insomma, stiamo lavorando ad un progetto ambizioso ma non impossibile, da portare avanti anche con personaggi come Pino Daniele», spiega Gianfranco Nappi, giovane segretario provinciale della FGCI. «Per noi — aggiunge — è anche un modo per realizzare una diversa idea della politica, fatta di concretezza, di coerenza, di protagonismo giovanile».

Stefano De Stefano



Pino Daniele durante un concerto

Napoli, processo contro Cutolo Il PM: condannatelo a 20 anni

NAPOLI — Condanne per duecentocinquanta anni e sei mesi di reclusione sono state chieste complessivamente dal pubblico ministero Federico Cafiero al termine della requisitoria nel processo che si sta svolgendo davanti alla sezione penale del tribunale di Napoli contro il capo della «nuova camorra organizzata» Raffaele Cutolo ed altre undici persone, una delle quali latitante, accusate di associazione per delinquere di stampo mafioso, scorreria in armi ed altri reati.

Per Cutolo sono stati chiesti venti anni di reclusione per associazione per delinquere e otto

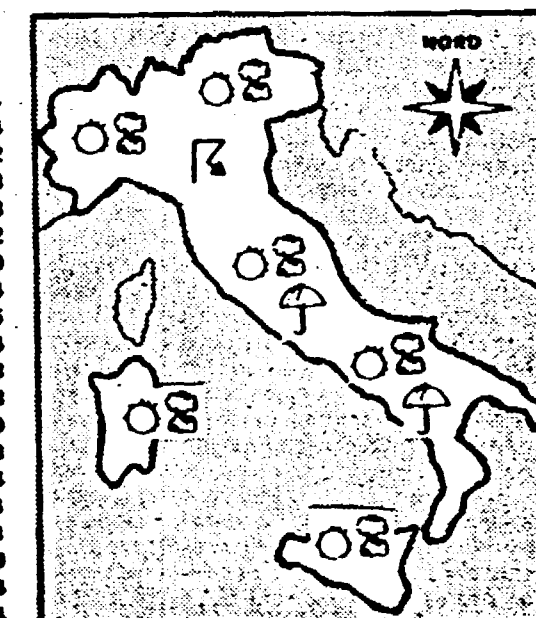
anni e sei mesi e dieci milioni di multa per altri reati. La condanna più pesante — 34 anni complessivi — è stata chiesta per Pasquale Verde: 18 anni per associazione per delinquere, otto anni per una rapina e altri otto anni per altri reati. Nel processo è imputato anche un brigadiere delle guardie di custodia, Genaro Chiarriello, per il quale è stata chiesta una condanna a 12 anni di reclusione.

In apertura di udienza il presidente ha reso noto che non era stato possibile rintracciare i due testimoni «chiave» del processo, Antimo Verde e Vittoria Scambati.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	9 24
Verona	10 22
Treviso	10 22
Venezia	17 23
Milano	13 23
Torino	12 22
Cuneo	13 20
Genova	19 24
Bologna	12 25
Firenze	17 24
Pisa	16 28
Ancona	16 23
Perugia	13 20
Pesceara	14 23
L'Aquila	10 24
Roma	13 28
Roma F.	15 23
Campob.	11 19
Bari	16 24
Napoli	11 24
Potenza	11 19
S.M.Luce	17 23
Reggio C.	16 21
Messina	16 26
Palermo	19 24
Catania	15 29
Alghero	14 25
Cagliari	17 28



SITUAZIONE — L'Italia si trova ai bordi sud-occidentali di una vasta area di bassa pressione atmosferica che comprende la fascia centrale del continente europeo. Su questo bordo si muovono da nord-ovest verso sud-est veloci perturbazioni che attraversano la nostra penisola provocando marcati fenomeni di variabilità.

IL TEMPO IN ITALIA — Su tutte le regioni italiane frequente alternanza di annuvolamenti e schiarite. Le schiarite saranno più frequenti sul settore nord-occidentale, sul Golfo Ligure, sulla fascia tirrenica e sulle Sardegna. La nuvolosità sarà più accentuata su tutte le altre regioni della penisola dove sarà accompagnata da piovoschi o da temporali. La temperatura senza notevoli variazioni.